



La questione nazionale in Europa centro-orientale

di *Giuseppe Motta*

The National Question in Central-Eastern Europe

After the signature of the treaties of Versailles, the presence of different nationalities in the East-Central European States represented one of the most delicate and controversial issues for the stability of the entire region. As a consequence, the Third International adapted the strategy that had characterized the Civil War in Russia to its politics in this area and to a full recognition of the principle of national self-determination. As it will be argued, the consequences of this choice were not always positive for the internal cohesion of communist parties, and contributed to further aggravate their precarious state. Nevertheless, the nationality question represented a lively subject of debate that gave birth to interesting experiences such as the Balkan federation and the definition of new identity projects. Even in this field, anyway, between the twenties and the thirties the politics of Comintern was fully adapted to the foreign policy of Moscow.

Keywords: National Self-determination, Comintern, National Minorities, National Identities.

Introduzione

Interrogato su cosa avrebbe cambiato della sua lunga e prolifica carriera, in un'intervista del 2015 lo storico Richard Pipes rispose che avrebbe sicuramente approfondito la storia del Comintern¹. Dello stesso parere

¹ J. Burbank, *Interview with Richard Pipes*, in "Cahiers du Monde Russe", LVIII, 2017, 1-2, pp. 43-56.

era Theodore Draper, il quale considerava il Comintern il fenomeno meno studiato del ventesimo secolo².

Dopo il crollo sovietico e la riapertura degli archivi, questa ricerca è stata parzialmente assolta da altri studiosi, anche incorrendo in quella che è stata definita «archival intoxication»³. Nell'abbondanza di spunti offerti dagli studi finora compiuti, numerosi e spesso esaustivi, è mancata tuttavia una visione d'insieme sui rapporti tra il Comintern e i partiti dei paesi in Europa centro-orientale. Qui, come ha sottolineato Ben Fowkes, la questione nazionale giocava un ruolo molto rilevante e comportava la scelta fra obiettivi antitetici, fra la fedeltà alla causa del socialismo e quella al proprio paese⁴. È proprio in tale prospettiva che ci si propone di approfondire le politiche della Terza Internazionale in Europa centro-orientale, muovendosi fra premesse ideologiche, problemi organizzativi, velleità rivoluzionarie e suggestioni federali, tutti aspetti che in qualche modo emersero nel periodo interbellico, quando, in un contesto estremamente frammentato, fra internazionalismo e dinamiche nazionali, il Comintern individuò proprio nella questione nazionale una possibile chiave per definire una politica coerente e scardinare il cosiddetto cordone sanitario costruito a Versailles.

Bolscevismo e Questione Nazionale. Aspetti ideologici

La questione nazionale rappresentò un importante banco di prova per il bolscevismo russo e giocò un ruolo di non secondaria importanza durante la travagliata fase della Guerra Civile e il definitivo consolidamento del governo sovietico. Come è noto, negli anni precedenti erano stati sia Lenin che Stalin a occuparsi del problema delle nazionalità, ma importanti contributi erano arrivati anche da altri pensatori come Vadim

² T. Draper, *The Strange Case of the Comintern*, in "Survey", XVIII, 1972, 3, pp. 91-137.

³ B. Studer, B. Unfried, *At the Beginning of a History: Visions of the Comintern After the Opening of the Archives*, in "International Review of Social History", XLII, 1997, 3, pp. 419-46. Più in generale, K.E. McKenzie, *Comintern and World Revolution 1928-1943: The Shaping of Doctrine*, Columbia University Press, New York 1964; K. McDermott, J. Agnew, *Comintern. A History of International Communism from Lenin to Stalin*, Macmillan, Basingstoke-London 1996; P. Broué, *Histoire de l'Internationale Communiste, 1919-1943*, Fayard, Paris 1997; S. Wolikow, *L'Internazionale comunista. Il sogno infranto del partito mondiale della rivoluzione (1919-43)*, Carocci, Roma 2016.

⁴ B. Fowkes, *To Make the Nation or to Break It: Communist Dilemmas in Two Interwar Multinational States*, in N. LaPorte, K. Morgan, M. Worley (eds.), *Bolshevism, Stalinism and the Comintern, Perspectives on Stalinization, 1917-53*, Palgrave MacMillan, Houndmills - New York 2008, pp. 206-7.

Medem, Otto Bauer e Karl Renner⁵. Era stata elaborata una complessa piattaforma ideologica che comprendeva tanto elementi di autonomia nazionale-culturale, quindi non legati a uno specifico ambito territoriale, quanto richiami a forme di governo locale, in una prospettiva federale. Si affermò infine il principio di autodeterminazione nazionale, che Lenin volle ribadire fin dagli esordi del suo primo governo con la Dichiarazione sui diritti dei popoli della Russia⁶.

Con tali temi si dovette confrontare anche il Comintern, che dal punto di vista della questione nazionale adattò la dottrina di Lenin alla dimensione globale che l'organismo si prefiggeva di raggiungere: se Lenin aveva plasmato le sue idee sulla distinzione fra nazioni che opprimono e nazioni oppresse, ammettendo di sostenere, seppur solo strategicamente, i diritti di queste ultime, così la Terza Internazionale si trovò ad esportare tale intuizione in un contesto più ampio.

La definizione di una linea politica da parte del Comintern fu materia di discussione fin dal I Congresso, quando vennero adottate le tesi sulla situazione internazionale (6 marzo 1919), in cui si chiariva la distinzione fra l'autodeterminazione rapace e predatoria della conferenza di Versailles e il desiderio di libertà delle nazioni minori realizzabile solo attraverso la rivoluzione proletaria. I trattati di pace avevano stabilito le nuove frontiere brutalmente, senza consultare la popolazione locale, creando Stati vassalli solo in base a precisi interessi economici. I confini erano divenuti oggetto di baratto e la Società delle Nazioni rappresentava il contratto di assicurazione stipulato dai vincitori per salvaguardare il capitalismo, il nazionalismo piccolo-borghese e l'egoismo nazionale⁷.

Fu però al secondo Congresso, che si tenne a Pietrogrado e Mosca fra luglio e agosto del 1920, che vennero adottate le tesi sulla questione nazionale e coloniale (28 luglio). I movimenti nazionalisti avevano una

⁵ R. Gechtman, *National-Cultural Autonomy and "Neutrality": Vladimir Medem's Marxist Analysis of the National Question, 1903-1920*, in "Socialist Studies", III, Spring 2007, pp. 69-91.

⁶ J. Smith, *The Bolsheviks and the National Question, 1917-23*, St. Martin's, New York 1999; R. Suny, T. Martin (eds.), *A State of Nations: Empire and Nation-Making in the Age of Lenin and Stalin*, Oxford University Press, New York - Oxford 2001; R. Pipes, *The Formation of the Soviet Union; Communism and Nationalism 1917-1923*, Cambridge University Press, Cambridge 1964; H. Carrère d'Encausse, *The Great Challenge: Nationalities and the Bolshevik State, 1917-1930*, Holmes and Meier, New York 1992; S. Blank, *The Sorcerer as Apprentice - Stalin as Commissar of Nationalities, 1917 - 1924*, Greenwood Press, Westport 1994.

⁷ *The Communist International. 1919-1943. Documents*, vol. I, 1919-1922, Royal Institute of International Affairs, London 1955, pp. 33-42.

natura borghese che derivava necessariamente dal fatto che la maggioranza della popolazione era di estrazione contadina: il Comintern, per svolgere il suo compito, non poteva limitarsi alla condanna del nazionalismo e alla proclamazione dell'uguaglianza dei popoli. Era invece necessario distinguere fra movimenti democratici ma nazional-rivoluzionari e partiti riformisti, che collaboravano con l'imperialismo contro i primi e si battevano solo contro la borghesia straniera ma non contro il feudalesimo locale. L'esperienza russa aveva mostrato l'utilità del principio di autodeterminazione come espediente tattico ed era compito del Comintern studiare e promuovere il modello federale sovietico come forma transizionale per la completa unità delle classi lavoratrici di tutte le nazioni: non vi era nessuna salvezza per le nazioni deboli e oppresse se non l'alleanza con le repubbliche sovietiche⁸. Durante i lavori del Congresso vi furono interventi significativi da parte di alcuni delegati, in primis gli irlandesi, i quali proponevano di usare le aspirazioni nazionali in un contesto di crisi sociale, spingendo anche i comunisti britannici a simpatizzare con la causa irlandese⁹. Al dibattito durante la sesta sessione del 28 luglio parteciparono numerosi delegati, fra cui Esther Frumkin, proveniente dall'esperienza del Bund ebraico, che parlò in dettaglio della presenza dei dipartimenti nazionali all'interno dei commissariati in Russia, della situazione della Palestina e del Sionismo e segnalò la necessità di sottolineare la conflittualità fra maggioranza e minoranze nella propaganda di partito¹⁰. Una netta condanna dell'esperienza dell'autonomia nazional-culturale venne espressa dal delegato Merejin, membro della sezione ebraica del Partito comunista russo, il quale si scagliò in particolare contro il Direttorato in Ucraina e il polacco Józef Piłsudski, che si erano resi colpevoli di atrocità ancor peggiori di quelle zariste. L'autonomia nazional-culturale sperimentata in Lituania, Bielorussia e Ucraina era un fallimento che aggravava la situazione delle minoranze e creava esclusivismo nazionalista¹¹.

Fu sulla base delle Tesi del secondo congresso che il Comintern continuò a trattare la questione nazionale negli incontri successivi, per esempio nel discorso al plenum nel giugno 1923, quando Zinoviev

⁸ Ivi, pp. 142-4.

⁹ *The Second Congress of the Communist International. Proceedings of Petrograd Session of July 17th, and of Moscow Sessions of July 19th – August 7th, 1920*, Publishing Office of the Communist International, 1921, pp. 144-5.

¹⁰ Ivi, pp.152-4.

¹¹ Ivi, pp. 156-7.

ribadì che i partiti comunisti avrebbero dovuto sollevare gli elementi nazionalisti scontenti contro il regime borghese, seguendo l'esempio di quanto fatto in Ucraina contro Kerenskij. A chi si preoccupava di giustificare sul piano ideologico tale scelta, Zinoviev ricordava che i partiti nazionalisti non erano certo stati ammessi nell'Internazionale ma semplicemente usati per i suoi scopi¹². Nella circolare sulla convocazione del quinto congresso (18 aprile 1924), si sottolineava ancora l'importanza della questione nazionale e così nella risoluzione sul fascismo del luglio 1924 si ribadiva la necessità di sostenere la lotta per il diritto di autodeterminazione e secessione delle nazioni oppresse¹³.

Al quinto congresso fu l'ucraino Dmitrij Manuil'skij a occuparsi della questione nazionale e coloniale in un discorso che suscitò le vivaci critiche dell'indiano Manabendra Nath Roy e di Ho Chi Min¹⁴. Per quanto riguarda l'Europa centrale e i Balcani la risoluzione del 1924 reiterava la condanna del sistema di Versailles e conteneva un progetto unitario per la completa ridefinizione della mappa geopolitica dell'area. Tra i punti principali vi era la diretta connessione fra la lotta delle nazionalità oppresse e quella delle masse contadine contro proprietari terrieri e capitalisti, la costante necessità di affermare il diritto di autodeterminazione fino alla possibile separazione dallo Stato e la forte condanna di qualsiasi tentativo di parziale riforma che potesse prevedere regimi di autonomia: tale tendenza, presente in alcuni partiti "deviati", esprimeva il ripudio della teoria bolscevica e un ritorno verso la socialdemocrazia¹⁵.

Alcuni passaggi, più o meno lunghi ed elaborati, erano dedicati ai diversi paesi, a cominciare da alcune macroregioni: quella ucraina, che costituiva un unico problema inglobando territori di Polonia, Romania e Cecoslovacchia, e quella balcanica, che invece interessava Jugoslavia, Bulgaria, Romania, Grecia e, in misura minore, Turchia e Albania. Nel primo caso, così come per la Bielorussia occidentale sotto sovranità polacca, si indicava la separazione e l'annessione alle repubbliche sovie-

¹² *The Communist International. 1919-1943*, vol. II, Royal Institute of International Affairs, London 1959, p. 262; M. Taber, *The Communist Movement at a Crossroads. Plenums of the Communist Internationals Executive Committee, 1922-1923*, Haymarket, Chicago 2018, p. 478.

¹³ *The Communist International. 1919-1943. Documents*, vol. II, cit., p. 91.

¹⁴ *Fifth Congress of the Communist International; abridged report of meeting held at Moscow June 17th to July 8th, 1924*, Communist Party of Great Britain, London 1924, pp. 185-93.

¹⁵ *Resolution on the National Question in Central Europe and the Balkans*, in "Inprecor – International Press Correspondence", IV, 1924, 64, pp. 682-5.

tiche di Ucraina e Bielorussia (II, VI). Nel secondo, si parlava invece di federazione balcanica, alludendo all'indipendenza di alcune aree dello Stato jugoslavo (III) e di altre regioni come Macedonia e Tracia (I). Ugualmente indipendenti dovevano essere Slovacchia (IV), Transilvania e Dobrugia (IX).

Si indicava inoltre la necessità di intensificare la lotta delle minoranze all'interno di altri Stati, in Italia (III), nella Slesia e nella Lituania sotto sovranità polacca (V, VII), e nei territori magiari ceduti agli Stati successori (VIII)¹⁶. In supporto ai movimenti nazional-rivoluzionari, trattandosi di popolazioni prevalentemente contadine, si auspicava infine una collaborazione costante e continuativa con l'Internazionale agraria, il Krestintern, creato solo pochi mesi prima, nell'ottobre del 1923¹⁷. Il Congresso del 1924, in sostanza, esprimeva una visione unitaria, proponendo un programma complessivo e dettagliato per l'intera Europa centro-orientale, fortemente ancorato a una visione internazionalista e rivoluzionaria che negli anni successivi sarebbe stata tuttavia inevitabilmente attenuata.

Disciplina di partito

Oltre agli aspetti ideologici, fin dai primi congressi si dovette procedere all'organizzazione dei diversi partiti, ai quali con le tesi sulla struttura e l'organizzazione del 12 luglio 1921 fu consigliato di dare adeguato risalto alle minoranze, inserendole in sezioni nazionali e ammettendo l'uso della rispettiva lingua. Veniva inoltre chiesto loro di denunciare in maniera inflessibile, non solo in parlamento, i pregiudizi e gli antagonismi nazionali, l'odio razziale e l'antisemitismo, quindi ogni forma di attacco contro l'uguaglianza delle nazioni e le violazioni dei diritti garantiti alle minoranze nazionali.

Anche il quinto congresso si occupò in maniera capillare dell'organizzazione e bolscevizzazione dei partiti, soffermandosi proprio sulla questione nazionale. Alcuni punti del programma del Comintern, si ammetteva, causavano grande agitazione in diverse sezioni e il problema delle nazionalità era senza dubbio uno di questi. I movimenti irredentisti suscitavano particolari problemi e ci si chiedeva per esempio: in caso di rivoluzione in Germania come ci si sarebbe comportati con i tedeschi

¹⁶ *Ibid.*, pp. 684-5.

¹⁷ *Resolution on the Question of the Relations of the Comintern with the International Peasants' Council*, in "Inprecor – International Press Correspondence", IV, 1924, 64, pp. 685-6.

dei Sudeti? La questione nazionale era di scottante importanza e non si poteva pensare di lasciarla ai cambiamenti politici come avevano fatto i social-democratici austriaci prima della guerra¹⁸. Doveva rimanere invece centrale anche per il processo di bolscevizzazione dei partiti: il vero bolscevico, affermava Zinoviev, doveva adattare il Leninismo alle concrete peculiarità di ogni singolo paese¹⁹.

Negli estratti delle tesi sulla tattica del 1924, si segnalava che in molti Stati europei regnava ancora l'oppressione nazionale e in alcuni partiti comunisti prevalevano nichilismo e deviazioni opportunistiche. Il caso della Polonia era senza dubbio uno dei più critici. La questione nazionale venne discussa dal secondo congresso del partito polacco nel 1923, sia da Zinoviev in toni molto critici, sia dal delegato Krajewski, che sottolineò l'importanza di unire questione nazionale e questione agraria nei territori orientali, prevalentemente abitati da minoranze, affermandone il diritto alla secessione²⁰. Oltre alle dispute fra chi manteneva una visione "lussemburghista", richiamando così l'antico confronto sul tema fra Lenin e Rosa Luxemburg, si registrava una netta divisione fra il partito polacco e quelli che erano due veri partiti regionali, in Bielorussia e Galizia orientale. Se la posizione di questi ultimi era a favore del principio di autodeterminazione e secessione, per i polacchi tale affermazione avrebbe inevitabilmente significato alienarsi la massa dei lavoratori. Fu anche a causa di tale conflitto che nel 1924 il partito polacco si trovava secondo Stalin in uno stato anormale²¹.

Problemi analoghi condizionavano il partito cecoslovacco. Nel dopoguerra, nei territori della Cecoslovacchia esistevano diversi partiti costituiti su base nazionale e gli inviti per il terzo congresso del 1921 erano

¹⁸ Estratti sul manifesto ai popoli dell'Est, in *The Communist International. 1919-1943*, vol. II, cit., p. 156 ss.

¹⁹ G. Zinoviev, *The Bolshevizing of the Parties of the Communist International*, in "Inprecor", V, 1925, 7, pp. 63-5; J. Geier, *Zinovievism and the degeneration of world Communism*, in "International Socialist Review", XCIII, 2014, pp. 41-73.

²⁰ Smith, *The Bolsheviks and the National Question*, cit., pp. 20-2; Taber, *The Communist Movement at a Crossroads*, cit., p. 455; G. Simoncini, *The Communist Party of Poland. 1918-1929: A Study in Political Ideology*, Edwin Meller, Lewiston-Queenston-Lampeter 1993, pp. 110-2; R. Solchanyk, *The Comintern and the Communist Party of Western Ukraine, 1919-1928*, in "Canadian Slavonic Papers", XXIII, 1981, 2, pp. 181-97; J. Radziejowski, *The Communist Party of Western Ukraine. 1919-1929*, Canadian Institute of Ukrainian Studies, Edmonton 1983.

²¹ Discorso tenuto nell'incontro del 3 luglio 1924, *The Communist Party of Poland*, in J.V. Stalin, *Works*, vol. 6, Foreign Languages Publishing House, Moscow 1953, pp. 276-84.

stati di conseguenza rivolti a vari organismi. Solo nel maggio e poi in autunno si era proceduto alla fusione di tutte le componenti etniche²².

La questione destava una certa preoccupazione in quanto si trattava di un partito con vasta partecipazione, la cui crescita era indubbiamente ostacolata dalla visione negativa della Cecoslovacchia come Stato imperialista-borghese da parte del governo russo, il cui effetto era quello di alimentare le paure di chi temeva una sua distruzione. Si parlò del partito cecoslovacco all'interno del Comintern già nel 1921, quando i conflitti fra Bohumír Šmeral, ex social-democratico, Alois Muna e Antonín Zápotocký, lasciavano intravedere una possibile scissione sull'onda di quanto accaduto a Livorno in gennaio²³.

Nel successivo congresso, per giustificare il suo "centrismo", Šmeral fece un'ampia disanima della situazione e della possibilità che le classi borghesi tedesca e ungherese sfruttassero proprio la questione nazionale per dividere i lavoratori (16 novembre). Le distinzioni su base nazionale erano presenti non solo nel partito, all'interno del quale la sinistra veniva generalmente identificata con slovacchi e tedeschi mentre la destra coi cechi, ma anche dei sindacati, divisi in sezioni nazionali. Si perpetuava così secondo Julius Vercik il legame fra borghesia e social-democrazia, ostacolando la creazione di un fronte comune diretto sia contro la borghesia tedesca che contro quella ceca, espressione in quel momento di uno Stato capitalista²⁴.

Particolarmente complessa era poi la questione della Slovacchia, che nel contesto rivoluzionario del 1919 aveva visto nascere una repubblica sovietica sul modello ungherese di Béla Kun, esperienza che per alcuni avrebbe avuto una certa influenza anche sulla definizione della politica del Comintern verso la questione delle nazionalità²⁵. I comunisti slovacchi dipingevano la regione come una colonia sfruttata dagli stranieri, tedeschi, ungheresi, ebrei e anche cechi, scontrandosi con questi ultimi

²² H.G. Skilling, *The Formation of a Communist Party in Czechoslovakia*, in "The American Slavic and East European Review", XIV, 1955, 3, pp. 346-58; B. Fowkes, *The Origins of Czechoslovak Communism*, in I. Banac (ed.), *The Effects of World War I. The Class War after the Great War. The Rise of Communist Parties in East Central Europe, 1918-1921*, Columbia University Press, New York 1983, pp. 53-84.

²³ Intervento di Zinoviev al Terzo Congresso (13 giugno 1921), in J. Riddell (ed.), *To the Masses. Proceedings of the Third Congress of the Communist International, 1921*, Brill, Leiden-Boston 2015, p. 221.

²⁴ J. Riddell, *Towards the United Front. Proceedings of the Fourth Congress of the Communist International, 1922*, Brill, Leiden-Boston 2012, pp. 424-5, 603-4.

²⁵ D.T. Cattell, *The Hungarian Revolution of 1919 and the Reorganization of the Comintern in 1920*, in "Journal of Central European Affairs", XI, 1951, 1, pp. 27-38.

nella ricerca di una soluzione fra diritto alla secessione o forme di autonomia territoriale²⁶.

Esistevano quindi posizioni diverse fra chi guardava al consolidamento dell'unione cecoslovacca, parlando anche di autonomia, e chi, in linea con la direzione che stava prevalendo all'interno del Comintern, cercava di ricalcarne la posizione a livello interno. In tale disputa, in sostanza, al Comintern spettò fare chiarezza e sancire quale fosse la parte che interpretava più fedelmente la linea del partito, opzione che soltanto successivamente avrebbe portato alla rimozione di Bohumír Šmeral e all'ascesa di una nuova generazione guidata da Klement Gottwald²⁷.

È alla luce di queste controversie interne ai singoli partiti che è necessario leggere i continui richiami sull'inadeguata esecuzione delle decisioni del secondo congresso in riferimento al diritto all'autodeterminazione, presenti sia nella risoluzione del quinto congresso, sia nelle tesi sulla situazione internazionale del sesto congresso del 29 agosto 1928²⁸.

Nella seconda metà degli anni Venti, tuttavia, il Comintern cambiò gradualmente il proprio approccio.

La rottura della Troika in Russia e il consolidamento dell'idea del socialismo in un solo paese indirizzarono l'attività della Terza Internazionale verso una funzione strumentale rispetto alla politica sovietica. Anche tale organismo e i partiti che ne facevano parte furono quindi sottoposti a quel processo di burocratizzazione e di eradicazione del trozkismo che caratterizzò l'ascesa di Stalin e che in quel momento portò a scelte difficilmente comprensibili come "l'errore di maggio", ovvero il sostegno al colpo di Stato guidato da Józef Piłsudski nel 1926²⁹. Come è stato scritto, nella seconda metà degli anni Venti, la relativamente rudimentale organizzazione e gli intensi dibattiti e disaccordi tipici degli anni di Lenin furono in larga misura sostituiti da unanimità, dogmatismo e controllo gerarchico³⁰.

²⁶ Y. Jelinek, *Nationalism in Slovakia and the Communists, 1918-1929*, in "Slavic Review", XXXIV, 1975, 1, pp. 65-85.

²⁷ H. Gordon Skilling, *The Comintern and Czechoslovak Communism: 1921-1929*, in "The American Slavic and East European Review", IXX, 1960, 2, pp. 234-47; R. Luza, *The Communist Party of Czechoslovakia and the Czech Resistance, 1939-1945*, in "Slavic Review", XXVIII, 1969, 4, pp. 561-76; B. Wheaton, *Radical socialism in Czechoslovakia: Bohumír Šmeral, the Czech road to socialism and the origins of the Czechoslovak Communist Party, 1917-1921*, Columbia University Press, New York 1986.

²⁸ *The Communist International. 1919-1943. Documents*, vol. II, cit. pp. 106, 461.

²⁹ D. Hallas, *The Comintern*, Haymarket, Chicago 1985, p. 107 ss.

³⁰ McDermott, Agnew, *Comintern*, cit., p. 61.

Partiti comunisti, minoranze e rivoluzione. Il caso romeno

Pur senza l'esistenza di veri e propri apparati costruiti su chiave etnica, come in Polonia e Cecoslovacchia, il Partito comunista romeno fu non di meno condizionato dall'importanza della questione nazionale. Il partito nacque nel 1921 in seguito alla scissione dello storico gruppo social-democratico da parte dei massimalisti, fra cui Alexandru Dobrogeanu-Gherea, figlio dello storico leader di origine ebraica Constantin (Solomon Katz) e i bulgari Christian Rakovskij e Boris Ştefanov. Un numero importante di attivisti era costituito da membri di minoranze etniche e con l'eccezione del primo segretario generale, il romeno Gheorghe Cristescu, tale ruolo fu poi ricoperto da Elek Köblös, di origine ungherese, Vitali Holostenco, ucraino, Alexander Ştefanski, polacco, il già citato Ştefanov e infine il ciango (*csángó*) Ştefan Foriş negli anni 1940-44³¹. La difesa della patria del proletariato, la Russia sovietica, era chiaramente in contrapposizione con la preservazione della Grande Romania creata a Versailles con l'annessione di numerose regioni contese: la Bessarabia e la Bucovina venivano reclamate dal governo russo, la Transilvania dall'Ungheria, il Banato da Ungheria e in misura minore Jugoslavia, la Dobrugia dalla Bulgaria³². L'utilizzo della questione nazionale non poteva quindi che rafforzare la tesi sovietica secondo la quale la Romania era uno Stato multinazionale artificiale e imperialista che si sarebbe sfaldato riconoscendo alle nazionalità il diritto all'autodeterminazione. Il partito romeno, descritto da Vladimir Tismăneanu come un docile strumento nelle mani di Mosca, una setta messianica di zelanti sonnambuli che si identificavano esclusivamente con la rivoluzione russa e la patria sovietica, veniva così percepito come un elemento anti-nazionale e una minaccia all'integrità territoriale del paese³³.

Analizzando il ruolo delle minoranze all'interno del partito romeno nel periodo 1924-44, Cristina Diac, dell'Università di Bucarest, ha studiato i profili personali di 973 membri e simpatizzanti, dedicando numerosi articoli ad alcuni di essi, come Vanda Nicolski (Averbuch Seiva), Elena Filipovici, Aleksander Daneliuk-Stefanski (polacco), Alexan-

³¹ A. Cioroianu, *Camarazii utopiei: destine individuale și de grup din ilegalitatea comunistă*, Editura Universității din București, București 2018.

³² D. Catanus, *Cadrilaterul. Ideologie cominternistă și irredentism bulgar*, Institutul Național pentru Studiul Totalitarismului, București 2001.

³³ V. Tismăneanu, *Stalinism for All Seasons. A Political History of Romanian Communism*, University of California Press, Berkely - Los Angeles - London 2003, pp. 65-9.

dru Buican (Aron Lazar) e Béla Breiner (magiaro)³⁴. Da tale censimento emerge che la metà dei profili arrivava dalla multiethnica Transilvania (50,36%), mentre i territori sostanzialmente romeni del Vecchio Regno, che rappresentavano il 30,69% della popolazione totale, esprimevano solo il 21,17% dei membri censiti. Analogamente, dal punto di vista etnico, tale analisi dimostra la sovra-rappresentazione di ungheresi (il 7,90% del paese e il 21,58% del partito) ed ebrei (il 4% del paese, il 22,40% nel partito), e la rispettiva sotto-rappresentazione dei romeni, che costituendo il 71,90% della popolazione, nel partito comunista erano solo il 47,58%³⁵. La situazione poteva avere effetti paradossali dal punto di vista linguistico, in quanto i compagni dovevano perfino tradurre note e documenti per comunicare fra di loro o imparare almeno pochi rudimenti di romeno³⁶.

Rispetto ad altri movimenti, il partito romeno aveva pochi aderenti (circa 2.000) e cominciò ufficialmente a partecipare alle attività del Comintern solo al congresso nel 1922, al quale intervennero Gelbert Moscovici (Bădulescu), Ana e Marcel Pauker. La diffusione del comunismo, oltre che con un basso indice di industrializzazione, si scontrava con la dura repressione della polizia romena, iniziata in occasione del congresso del 1921 e proseguita con il processo del 1922, che ebbe vasta eco a livello internazionale. Un anno fondamentale per il partito comunista romeno fu il 1924, quando il primo segretario, il romeno Cristescu, fu rimosso proprio per la sua contrarietà alle direttive sovietiche sull'uso della questione nazionale. Nello stesso anno, il fallimento dei negoziati russo-romeni per la questione della Bessarabia, dove si chiedeva l'organizzazione di un plebiscito, portò Mosca verso misure più drastiche.

I Balcani dei primi anni Venti sembravano sensibili a possibili richiami rivoluzionari e i partiti della Federazione comunista balcanica, in cui veniva inserita anche la Romania, avevano al proprio interno, oltre al comitato politico, una struttura militare per poter scatenare la rivolu-

³⁴ Fra i numerosi articoli, cfr. C. Diac, *Comuniști din România în arhiva Cominternului: Vanda Nicolski și emigrația românească din URSS în timpul Marii Terori, 1936-1938*, in "Arhivele Totalitarismului", XXIV, 2016, 1-2, pp. 207-43; ivi, III-IV, 2016, pp. 202-20; ivi, XV, 2017, 1-2, pp. 235-49.

³⁵ C. Doboș, *Abordări prosopografice ale ilegalității comuniste. Rezultate parțiale și chestiuni metodologice*, in "Studii și articole de istorie", LXXXII, 2015, pp. 201-17. I dati sono inoltre presentati nel sito www.ilegalisti.ro.

³⁶ C. Diac, *A Linguistic Babylon or Competing Linguistic Imperialisms? The Languages Spoken by Communists in Interwar Romania*, in "Revue des études Sud-Est Européennes", L VIII, 2020, 1-4, pp. 239-62.

zione al segnale convenuto. In linea con la Risoluzione del quinto Congresso, che in pratica prevedeva lo smantellamento della Romania con l'annessione della Bessarabia da parte russa e l'indipendenza di Transilvania e Dobrugia, in agosto il Comintern approvò dunque un piano d'azione preparato da Vasil Kolarov, che prevedeva cinque aree di intervento in Bucovina, Bessarabia, Dobrugia, Banato e Transilvania³⁷. Era previsto un comitato esecutivo di coordinamento, del quale facevano parte i romeni Bădulescu e Max Goldstein e il russo Kalifarski. La rivolta sarebbe dovuta iniziare intorno al 10-15 settembre, prima in Bessarabia e Dobrugia, per poi estendersi in altre aree ed eventualmente in Galizia.

La sommossa ebbe effettivamente inizio a Tatar-Bunar, località menzionata anche nel suddetto programma, che si trovava nella regione moldava vicino alla frontiera, già da tempo destabilizzata da costanti incursioni transfrontaliere. La ribellione, tuttavia, fu un episodio piuttosto estemporaneo e iniziò in anticipo cogliendo impreparati gli stessi leader militari, venendo così facilmente repressa da polizia ed esercito. Molto significativo fu il fatto che dei 263 prigionieri interrogati nel successivo processo, 207 dovettero testimoniare con l'aiuto di un traduttore³⁸.

La fallita ribellione ebbe conseguenze importanti in Romania, dove la Legge Marzescu condannò all'illegalità il partito comunista, che successivamente dovette operare attraverso formazioni fittizie come il *Bloc Muncitoresc-Țărănesc*.

In Russia invece il 12 ottobre 1924 venne costituita all'interno della Repubblica federale sovietica ucraina la Repubblica autonoma moldava. Tale progetto rifletteva il più ampio orientamento di sostenere politiche di *nation-building* in quelle aree a popolazione mista che si prestavano a tali letture, e puntava quindi sulle peculiarità locali dei romeni, identificando questi ultimi come membri di una minoranza moldava³⁹. Ci si proponeva di sviluppare sentimenti pro-sovietici nella popolazione convertendo il regionalismo moldavo, tipico di molte regioni multi-et-

³⁷ N. Rauș, G. Neacșu D. Moraru, *Tatar Bunar, în documente și în presa românească a vremii: o agresiune sovietică împotriva României*, Târgoviște, Editura Cetatea de Scaun 2017, pp. 113–4; V. Guzun, *Complimente de la Tanti Haritina. Spionaj sovietic în România, 1924-1944*, Argonaut, Cluj 2018.

³⁸ I. Casu, *Exporting Soviet Revolution: Tatarbunar Rebellion in Romanian Bessarabia (1924)*, in "The International Journal of Intelligence, Security, and Public Affairs", XXII, 2020, 3, p. 231.

³⁹ T. Martin, *The affirmative action empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Cornell University, Ithaca-London 2001, p. 274; Y. Slezkine, *The Soviet Union as a Communal Apartment, or How a Socialist State Promoted Ethnic Particularism*, in "Slavic Review", LIII, 1994, pp. 412-52.

niche dell'Europa orientale, in un vero sentimento di identità nazionale da opporre all'imperialismo romeno. All'interno di questa strategia, che parzialmente ricalcava la politica di nativizzazione promossa da Lenin nei territori della periferia russa, venne definita una lingua moldava in alfabeto cirillico, che aveva sì una radice romena ma si basava sul dialetto locale: vennero di conseguenza stampati libri e nel 1930 fu anche creata una radio per la propaganda in territorio romeno. Nel censimento della popolazione locale condotto nella repubblica autonoma nel 1926 non era nemmeno nominata la categoria "romeni" ma solo quella di moldavi, i quali costituivano il 31,6% dei residenti⁴⁰. Seppur strumentale a rafforzare le rivendicazioni sulla Bessarabia e naturalmente descritta dagli storici romeni come un tentativo di denazionalizzazione, è necessario comunque segnalare che tale politica, negli anni in cui fu effettivamente perseguita, ebbe anche risultati non del tutto deludenti. È stato per esempio suggerito che, comparando la politica scolastica di romanizzazione nella Bessarabia romena e di moldovizzazione in territorio sovietico fu la seconda a incontrare minori resistenze⁴¹. L'esperimento moldavo, tuttavia, perse forza nel corso degli anni Trenta, anche a causa delle diverse visioni del governo ucraino e di quello russo, che abbandonarono ogni progetto di fomentare una possibile rivoluzione nei Balcani.

L'aggressiva politica sovietica, comunque, non aiutava certo il partito romeno, già sfiancato dagli arresti e dall'esilio di molti leader, dalla mancanza di sostegno popolare e da faide interne fra le diverse fazioni. Il congresso del partito che si tenne a Kharkov nel 1928 provò a risollevarne le sorti: vennero allontanati dal comitato centrale i vecchi leninisti come Eugen Rozvan, Elek Köblös e David Fabian, tutti naturalmente membri di minoranze, e fu catapultato al comando del partito Vitali Holostenco, ex *protégé* di Christian Rakovskij. Vennero infine istituiti due diversi *politburo*, all'interno e all'esterno del paese, entrambi composti solo da membri di minoranze⁴².

⁴⁰ G.H. Cojocaru, *Cominternul și originile "moldovenismului"*, Civitas, Chișinău 2009, pp. 155-65; F. Țurcanu, *Roumanie, Bessarabie, Transnistrie. Représentations d'une frontièrecontestée (1916-1944)*, in S. Coeré, S. Dullin (eds.), *Frontières du communisme, La Découverte*, Paris 2007, pp. 118-43; E. Negru, *Politica etnocolturală în RASS Moldovenească*, Prut International publishing, Chișinău 2003.

⁴¹ P. Negura, *Nation-building and mass schooling of ethnic minorities on the Romanian and Soviet peripheries (1918-1940): a comparative study of Bessarabia and Transnistria*, in "National Identities", XXIII, 2021, 4, pp. 433-54.

⁴² V. Tismăneanu, *Stalinism for All Seasons*, cit., pp. 69-70.

L'apogeo dell'attività venne raggiunto forse con le elezioni del 1931, quando furono eletti 5 membri al parlamento, ma il Partito comunista romano rimase comunque una formazione sostanzialmente ininfluyente dal punto di vista politico e numericamente ridotta da quello numerico. La Romania interbellica non presentava il contesto sociale ed economico ideale per il suo sviluppo e la posizione presa in riferimento alle acquisizioni territoriali del 1918 contribuì in larga misura a tale stato di marginalità.

La Federazione balcanica

Nello spazio balcanico il Comintern ereditò e sviluppò il progetto federativo nato all'insegna dell'internazionalismo del XIX secolo con Hristo Botev e Svetozar Marković, i quali per primi avevano individuato nella federazione la soluzione ideale per l'Europa sud-orientale⁴³. La prima conferenza socialista balcanica si tenne nel 1910 a Belgrado e nel 1915 i partiti socialisti di Bulgaria, Grecia, Romania e Serbia si unirono nella federazione rivoluzionaria social-democratica. Nel 1919, venne creato un partito comunista unico jugoslavo e al primo congresso del Comintern Rakovskij, parlando in nome dei socialisti balcanici, lanciò la politica della Federazione Comunista Balcanica, che venne creata a Sofia nel 1920. Ritenuta l'unica soluzione agli antagonismi fra gli Stati e alla totale assurdità di tutti i trattati firmati fin dal 1913, questa, come sottolineò il ceco Šmeral durante i lavori del 28 novembre 1922, si inseriva in un quadro complessivo di una federazione mondiale di repubbliche sovietiche⁴⁴.

I problemi delle nazionalità sembravano particolarmente critici in Jugoslavia, dove secondo Radić (Ljubomir Radovanović) si stavano acuendo a causa delle politiche imperialiste della borghesia serba⁴⁵. Il partito jugoslavo poteva contare su circa 65.000 membri e iniziò la propria attività riuscendo a eleggere ben 58 delegati all'assemblea costituente, per poi essere dichiarato illegale alla fine del 1920 dalla legislazione nota come *Obznana*. Il successo ottenuto in regioni come Montenegro e Macedonia non poteva che confermare nei dirigenti del Comintern la convinzione dell'opportunità di agitare la carta della questione nazionale per sfruttare il malcontento esistente in numerose aree di recente acquisizione.

⁴³ M. Todorova, *The Lost World of Socialists at Europe's Margins. Imagining Utopia. 1870s-1920s*, Bloomsbury, London – New York 2020, pp. 70-2.

⁴⁴ Riddell (ed.), *To the Masses*, cit., p. 799.

⁴⁵ Id. (ed.), *Toward the United Front*, cit., pp. 894-99.

A dire la verità, in tale fase all'interno del partito jugoslavo sembrava prevalere ancora una visione di unità nazionale. Il secondo Congresso, tenutosi a Vukovar nel 1920, auspicava un'alleanza fraterna con le nazioni confinanti per creare una federazione danubiano-balcanica, ma non esprimeva una condanna netta dello Stato jugoslavo nella sua coeva estensione territoriale. Sima Marković, l'esperto di questioni nazionali, concepiva infatti il richiamo al diritto di secessione come una garanzia contro il panserbismo, quindi con l'obiettivo di consolidare l'unitarietà dello Stato. La sinistra del partito invece puntava direttamente alla rivoluzione e alla conseguente implementazione di tale principio, legando comunismo e questione nazionale⁴⁶. La prima conferenza del partito jugoslavo che si espresse in maniera più decisa contro l'egemonia panserba fu quella di Vienna, nel luglio 1922, e un cambiamento di orientamento più marcato si registrò solo dopo lunghi e intensi dibattiti, con la conferenza di Belgrado nel gennaio del 1924. In tale sede, il partito accusò la borghesia serba di aver bloccato l'unione dei popoli jugoslavi e riconsiderò la questione nazionale. Nella specifica realtà jugoslava, il Comintern sosteneva che, nonostante la soluzione al problema nazionale non fosse di natura costituzionale, il partito dovesse ugualmente impegnarsi per la revisione del testo del 1921, in funzione antigovernativa e per dare l'immagine di combattere per la libertà delle nazionalità⁴⁷.

Nell'ampio scenario delineato dal congresso del Comintern nel 1924, che prevedeva la quasi totale ristrutturazione degli equilibri del sud-est europeo, la Macedonia aveva una posizione centrale. Non solo rappresentava una garanzia per il controllo dell'intera penisola, ma la regione risultava fondamentale in conseguenza della sua rilevanza nei rapporti tra gli Stati dell'area. Un tassello importante del contesto balcanico era infatti rappresentato dalla Bulgaria, dove all'interno del partito comunista, e in particolare nel gruppo dei più intransigenti *Tesnyaki*, si formò il maggior consenso verso il progetto di una federazione, mentre grandi resistenze erano espresse in Jugoslavia e Grecia⁴⁸.

⁴⁶ A. Djilas, *The Contested Country. Yugoslav Unity and Communist Revolution, 1919-1953*, Harvard University Press, Cambridge-London 1991, p. 70 ss. Inoltre, cfr. I. Banac, *The Communist Party of Yugoslavia during the Period of Legality, 1919-21*, in *The Effects of World War I*, cit. pp. 188-230.

⁴⁷ *Resolution on the National Question in Central Europe and the Balkans*, cit., p. 684.

⁴⁸ A. Ulunian, *The Communist Party of Greece and the Comintern: evaluations, instructions and subordination*, in T. Rees, A. Thorpe (eds.), *International Communism and the Communist International*, Manchester University Press, Manchester - New York 1998, pp. 189-92.

In Bulgaria la questione macedone aveva una forte valenza politica ed ebbe un ruolo fondamentale nella caduta del leader agrario Aleksandăr Stambolijski, il quale era apertamente favorevole a una riconciliazione con gli Stati confinanti, e si attirò pertanto l'odio feroce dell'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone (ORIM). Gli eventi bulgari del 1923 e il feroce assassinio di Stambolijski rafforzarono così nel Comintern l'idea di proseguire i primi contatti avviati con i macedoni in quegli anni.

Il centro degli intrighi balcanici era la città di Vienna, dove attorno a Ephraim Goldstein, rappresentante della Croce Rossa russa poi nominato secondo segretario di ambasciata, convergevano non solo personalità del calibro di Victor Serge, György Lukács e Antonio Gramsci, ma anche vecchi socialisti, sopravvissuti dei movimenti anti-asburgici, esuli romeni e jugoslavi e il gruppo dei macedoni, che qui si avvicinarono al Comintern e fondarono la rivista "Makedonsko Delo". Fu proprio a Vienna, dove come ricorda Victor Serge si respirava l'aria turbolenta dei Balcani, che uscì quella che divenne la pubblicazione ufficiale della Federazione, "La Fédération balkanique"⁴⁹. Il primo numero conteneva una dichiarazione del comitato centrale dell'ORIM firmata da Todor Aleksandrov, Aleksandar Protogerov e Petar Čaulev, con cui si siglava un accordo con il Comintern in nome dell'indipendenza macedone. Tale accordo generò scandalo all'interno dell'Organizzazione: si disse che si trattava di un falso fabbricato ad arte dai comunisti, anche se Čaulev ne confermò invece la fondatezza⁵⁰. Iniziò quindi una serie di omicidi e faide interne che portò alla divisione fra i suprematisti di Ivan Mihailov, che strinsero i rapporti con Sofia, e la nascita della ORIM unita di Dimitar Vlahov, di orientamento federalista e internazionalista.

Altro importante tassello dello scenario balcanico era quello croato, per il quale nello stesso periodo si registrò un certo riavvicinamento con il partito contadino guidato da Stjepan Radić, con cui si sperava di poter fare fronte comune. Radić, che si recò a Mosca per partecipare all'attività del Krestintern, venne tuttavia arrestato proprio perché accusato di avere stretto un accordo con il Comintern e in seguito, una volta riabilitato, decise di non percorrere tale strada⁵¹.

⁴⁹ V. Serge, *Memories of a Revolutionary*, New York Review of Books, New York 2012, p. 208.

⁵⁰ *Says Macedonia wants a Republic e Asserts Macedonia is ready to strike*, in "New York Times", 10 e 15 agosto 1924.

⁵¹ *The Balkan Communist Federation on the Dissolution of the Independent Workers Party of Yugoslavia and the Croatian Republican Peasant Party*, in "Inprecor", VII, 1925, 7, pp. 69-70.

La questione nazionale era centrale nel panorama politico della Jugoslavia e di conseguenza del partito comunista, che costretto alla clandestinità dalla dura repressione statale fu ulteriormente destabilizzato da un acceso fazionalismo: formalmente centralizzato, era in sostanza un agglomerato di movimenti regionali, non assimilati fra di loro⁵². La lettera di Tito e Andrija Hebrang al Comintern del 1928 andava proprio nella direzione di porre fine a tale fazionalismo, ma la svolta intrapresa da re Alessandro nel 1929 non poté che rafforzare lo stato di crisi da cui il partito sembrò uscire solo dopo il 1932 con Milan Gorkić, quando si registrò una nuova inversione di rotta e il progetto della Federazione balcanica andò perdendo attrattività.

“La Fédération balkanique”, per esempio, aveva iniziato le sue pubblicazioni con grande slancio, diffondendo nel 1926 un appello a sostegno della federazione e raccogliendo un ampio consenso da parte di personalità come Nitti, Bernstein, Einstein, Forel, Barbusse e Mann⁵³. Nel periodo 1927-32, invece, si andò allineando sempre più alla politica sovietica, e la sua scomparsa avvenne nell’indifferenza generale⁵⁴.

L’idea della Federazione declinò nel tempo a causa delle ambiguità fra la sua visione liberale, quella dei socialisti, e quella dei comunisti che intendeva invece costruire una federazione sul modello sovietico, oltre che per i diversi obiettivi espressi dalle diverse componenti nazionali, a cominciare dalle controversie fra bulgari, jugoslavi e le diverse fazioni macedoni, soggette alle influenze di almeno tre paesi stranieri (Russia, Bulgaria e Italia)⁵⁵. La nobile causa della federazione, in sostanza, si scontrava con una realtà fatta di propaganda e intrighi segreti da parte di orde di agenti, impresari dell’irredentismo, politici impegnati contemporaneamente in sei imbrogli diversi⁵⁶.

⁵² Djilas, *The Contested Country*, cit., p. 76. Sul partito jugoslavo, cfr. G. Swain, *Wreckage or Recovery: A Tale of Two Parties*, in M. Worley (ed.), *In Search of Revolution: International Communist Parties in the Third Period*, Tauris, London 2004; N. Zecčević, *The Russian Revolution and its Impact on the Idea of Balkan Union (1918–1933): National vs. International*, in “TRAMES. A Journal of the Humanities and Social Sciences”, XXIII, 2019, 3, pp. 323-34.

⁵³ L.S. Stavrianos, *The Balkan Federation Movement A Neglected Aspect*, in “The American Historical Review”, IIL, 1942, 1, p. 48.

⁵⁴ V.C. Fišera, *Communisme et intégration supranationale: la Revue «La Fédération balkanique» (1924-1932)*, in “Revue d’histoire moderne et contemporaine”, XXXIV, 1987, 3, pp. 497-508.

⁵⁵ Stavrianos, *The Balkan Federation Movement A Neglected Aspect*, cit., p. 51; L.S. Stavrianos, *Balkan federation: a history of the movement toward Balkan unity in modern times*, Archon Books, Hamden 1964.

⁵⁶ Serge, *Memories of a Revolutionary*, cit., pp. 210-12.

Negli anni Trenta, la situazione internazionale cambiò radicalmente. Si tennero le cosiddette conferenze balcaniche, che nel 1934 culminarono nell'Intesa fra Jugoslavia, Grecia, Romania e Turchia in difesa dello *status quo* e della sicurezza collettiva, obiettivo verso cui convergeva anche l'Unione Sovietica. Come suggerisce William Klinger, la vecchia guardia rivoluzionaria cosmopolita che aveva popolato le capitali degli imperi multinazionali lasciò spazio a una nuova generazione maggiormente legata all'appoggio organizzativo di Mosca⁵⁷.

Il colpo di coda della politica seguita negli anni Venti si ebbe con la risoluzione del Comintern del 1934, la quale è ricordata per essere stata la prima ad avere riconosciuto l'esistenza di una nazione e di una lingua macedone. Nel 1936, infine, il partito comunista jugoslavo fece apertamente autocritica, ammettendo i propri errori e tornando alla posizione iniziale, quindi contraria alla dissoluzione della Jugoslavia. Come ha scritto Ivo Banac, in questo arco di tempo, nessun partito è stato tanto impegnato in chiarire la propria posizione sulla questione nazionale, testando incredibilmente tutti i diversi punti di vista possibili⁵⁸.

Conclusioni

La questione nazionale rappresentò un importante strumento per la politica del Comintern in Europa centro-orientale. In tale area, come ha illustrato Richard Burks analizzando le dinamiche elettorali di diversi paesi, il voto comunista non proveniva dai centri più industrializzati, dove invece si registrava la preferenza per i socialisti, ma dalle regioni in cui esisteva una radicata problematica nazionale. A Bitola, nella Macedonia jugoslava, i comunisti ottennero nel 1920 il 51,1% dei consensi e altrettanto soddisfacenti furono i suffragi nella Rutenia cecoslovacca (il 40% nel 1924) o nel distretto di Brest in Polonia⁵⁹. La Terza Internazionale sembrava quindi attrattiva per quelle minoranze che Burks definisce *rejected peoples*, cioè quei gruppi che rifiutavano la nuova realtà politica. Molti membri delle comunità ebraiche, in particolare, ebbero un ruolo importante in diversi partiti – non però in Jugoslavia, Bulgaria

⁵⁷ W. Klinger, *Un fronte unico da Trieste a Salonicco: La Venezia Giulia nella "Federazione Balcanica" (1918-1928)*, in "Quaderni", XXV, 2014, pp. 221-53.

⁵⁸ I. Banac, *The National Question in Yugoslavia. Origins, History, Politics*, Cornell University Press, Ithaca-London 1988, p. 332; Id., *With Stalin against Tito. Cominformist Splits in Yugoslav Communism*, Cornell University Press, Ithaca-London 1988, pp. 55-6.

⁵⁹ R. Burks, *Dynamics of Communism in Eastern Europe*, Princeton University Press, Princeton 1961, p. 73 ss.

e Albania – trovandovi la dimensione ideale per reagire all'endemico antisemitismo dilagante in paesi come Polonia, Romania e Ungheria⁶⁰. I dati, tuttavia, mostrano che a parte casi piuttosto rari, all'interno dei diversi gruppi minoritari il partito comunista rimaneva poco influente, anche se i voti provenienti da tali comunità erano comunque nettamente superiori a quelli registrati fra la popolazione maggioritaria⁶¹.

Un momento fondamentale per la definizione della politica in Europa centro-orientale fu senza dubbio il 1924, quando il congresso del Comintern emanò una risoluzione che definiva in maniera incontrovertibile il diritto all'autodeterminazione e alla secessione in uno scenario "revisionista". La soluzione prevista per la questione macedone e quella ucraina erano senza dubbio il risultato di prospettive complessive di smantellamento del sistema di Versailles, ma allo stesso tempo di una strategia più raffinata che si potrebbe definire di *nation-building*, tesa a rafforzare i sentimenti identitari di popolazioni non ancora mature dal punto di vista nazionale. Tale politica, che secondo lo storico Paul Robert Magocsi fu importante per i ruteni di Cecoslovacchia, Polonia e Romania, fu ugualmente influente nel caso della Macedonia, ma non fu invece coronata da risultati soddisfacenti nella Moldavia romena⁶².

Per la verità, come illustrato da Carr, le ambiguità erano già palesi nelle divisioni presenti all'interno dei partiti e sovente anche nei sindacati, e non sempre la linea del Comintern appariva chiara e lineare⁶³. Si affermava il diritto di autodeterminazione fino alla possibile separazione ma si condannavano le tendenze separatiste; si rifiutava la strada dell'autonomia ma si raccomandava al partito jugoslavo di battersi per la riforma della costituzione di Vidovdan; si ammetteva l'esistenza di diversi partiti comunisti in Polonia ma non in Cecoslovacchia o in Romania, territori che venivano teoricamente accomunati dalla loro auspicata amputazione territoriale a favore dell'Unione Sovietica; si bollava come

⁶⁰ Ivi, p. 150.

⁶¹ J. Kopstein, J. Wittenberg, *Who Voted Communist? Reconsidering the Social Bases of Radicalism in Interwar Poland*, in "Slavic Review", LXII, 2003, 1, pp. 87-109.

⁶² P.R. Magocsi, *With Their Backs to the Mountains. A History of Carpathian Rus' and Carpatho-Rusyns*, CEU, Budapest – New York, 2015, pp. 312-3; S. Flere, R. Lanjšek, *Construction and reification in nation building*, in "Ethnicities", XVI, 2016, 6, pp. 842-68.

⁶³ E.H. Carr, *Socialism in One Country, 1924-1926*, vol. III, Part 1, MacMillan, Houndsmill-London 1964, pp. 172-82; K. McDermott, *The Czech Red Unions, 1918-29: A Study of their Relations with the Communist Party and the Moscow Internationals*, Columbia University Press, New York 1988.

opportunista chi aveva sostenuto l'idea dei fronti uniti, ma si criticavano i cechi per non aver saputo attrarre nel partito le masse contadine⁶⁴.

Il 1924 rappresentò l'apice delle speranze rivoluzionarie della prima fase, ma anche il momento in cui ci si dovette confrontare con il fallimento delle stesse. Dopo il disastro delle iniziative in Germania e Bulgaria nel 1923, l'esito non fu più favorevole con la rivolta di Tatar Bunar in Romania, né con i raid lungo la frontiera polacca, come a Stolpce in agosto, o nel caso del colpo di Stato di dicembre in Estonia⁶⁵.

Una volta svanito l'utopico progetto di riformare l'intero scenario dell'Europa centro-orientale e consolidatosi invece il sistema di Versailles, insieme al cambiamento della realtà interna russa venne modificato anche l'approccio del Comintern. Appariva paradossale in tal senso che, proprio quando si era riusciti a far passare la linea bolscevica nel campo della questione nazionale, superando i dubbi che venivano imputati all'eredità social-democratica, a venir meno furono le possibilità, semmai fossero mai esistite, di usare il tema delle minoranze nazionali per esportare la rivoluzione.

La nuova linea del Comintern cominciò con il Congresso del 1928, proseguì con la firma del protocollo Litvinov che stabilizzava i rapporti con gli Stati confinanti, poi con il successivo riconoscimento dell'Unione Sovietica da parte degli Stati Uniti e l'ingresso nella Società delle Nazioni, nel 1933-34⁶⁶. Con l'ascesa del nazismo anche l'URSS si impegnò per il mantenimento della sicurezza collettiva, con il patto franco-sovietico, la politica dei fronti popolari e la ripresa di relazioni diplomatiche con paesi come la Romania. Le modalità con cui il Comintern approcciò la questione nazionale, in sostanza, seguivano le oscillazioni con cui Mosca si relazionò con il sistema di Versailles⁶⁷.

Ci si è chiesti in che misura i partiti si stessero stalinizzando a cavallo fra anni Venti e Trenta o quando si possa collocare l'effettivo passaggio dalla fase di bolscevizzazione a quella della stalinizzazione. Pur prospettando analisi differenti in merito a tali questioni, il dibattito storiografico

⁶⁴ *Resolution on National Question in Central Europe and Balkans*, cit.

⁶⁵ S.P. Forgas, *Soviet Subversive Activities in Independent Estonia (1918-1940)*, in "Journal of Baltic Studies", XXIII, 1992, 1, pp. 29-46; D.R. Stone, *The August 1924 raid on Stolpce, Poland, and the evolution of Soviet active intelligence*, in "Intelligence and National Security", XXI, 2006, 3, pp. 331-41.

⁶⁶ Hallas, *The Comintern*, cit., pp. 132-4; Mc-Dermott, Agnew, *Comintern*, cit., p. 84.

⁶⁷ O. Aganson, *The Versailles Order and Perplexities of the Comintern's Policy in the Balkans in the 1930s: Departure from the World Revolution*, in "Journal of Balkan and Near Eastern Studies", XXII, 2020, 2, pp. 194-209.

ha comunque sottolineato come negli anni Trenta la dimensione globale e l'approccio rivoluzionario delle origini fossero ormai scomparsi. Messaggi e direttive arrivavano ormai direttamente da Stalin e nessun partito poteva prescindere dal controllo esercitato su principi politici, orientamento delle pubblicazioni e dichiarazioni ufficiali. Era una fase diversa, che è stata descritta come la grande ritirata o la rivoluzione abbandonata e che si concluse con le purghe, le quali colpirono molti dei protagonisti dei primi anni⁶⁸.

Se l'immagine del Comintern docile strumento nelle mani del regime bolscevico è risultata prevalente a livello storiografico, i documenti del 1919-23 ritraggono tuttavia un Comintern in salute, che solo più tardi perse gradualmente la sua funzione di esportare la rivoluzione per meglio difendere quella attuata in Russia⁶⁹. La linea marxista su nazioni e nazionalismo era oggetto di intensi dibattiti e poteva essere ridiscussa anche in base alla ricezione del marxismo nei singoli contesti. Il Comintern e i suoi membri, che spesso presenziavano ai congressi dei diversi partiti, rappresentavano un punto di riferimento centrale, impartendo direttive, fornendo supporto tecnico e organizzativo, oppure mediando in caso di conflitti interni⁷⁰. In sostanza c'era più dibattito di quanto si possa generalmente pensare.

Un elemento importante che è stato sottolineato per correggere la visione unidirezionale dei rapporti fra centro e periferia è quello transnazionale, che univa i cominternisti in uno spazio più ampio, non sempre rigidamente dettato dalla supremazia del partito russo. Il problema delle nazionalità spesso surclassava le problematiche di ordine sociale e non fu tanto il Comintern quanto la circolazione di idee e testi fra gli attivisti ad avere grande influenza in tal senso⁷¹.

Il problema delle minoranze, d'altra parte, risultava estremamente divisivo per la coesione interna dei singoli partiti e il Comintern, orga-

⁶⁸ B. Studer, *The Transnational World of the Cominternians*, Palgrave MacMillan, New York 2015, pp. 80-3; F.I. Firsov, H. Klehr, J.E. Haynes, *Secret Cables of the Comintern, 1933-1943*, Yale University Press, New Haven - London 2014, pp. 246-7; R.L. James, *World Revolution, 1917-1936. The Rise and Fall of the Communist International*, Duke University, Durham-London 2017.

⁶⁹ J. McIlroy, A. Campbell, *Bolshevism, Stalinism and the Comintern: a historical controversy revisited*, in "Labor History", LXIX, 2019, pp. 165-92.

⁷⁰ Carr, *Socialism in One Country, 1924-1926*, cit., pp. 377-80, 401-2.

⁷¹ O. Drachewych, I. McKay, *Introduction: Left Transnationalism? The Communist International, the National, Colonial, and Racial Questions, and the Strengths and Limitations of the "Moscow Rules"*, in Id., *Left Transnationalism. The Communist International and the National, Colonial, and Racial Questions*, McGill-Queen's University Press, Montreal-Kingston-London-Chicago 2019, pp. 3-45.

nismo transnazionale ma anche sovranazionale, dovette quindi cercare di muoversi fra convincimento, imposizione, mediazione e adattamento alla mutevole situazione politica⁷². Se quindi si arrivò, seppur gradualmente, verso un sostanziale appiattimento sulle strategie dettate da Mosca, è comunque necessario sottolineare che nei primi anni la politica del Comintern nel campo della questione nazionale riuscì comunque a introdurre alcune politiche che avrebbero avuto un ruolo importante nei decenni successivi. Gli esperimenti per il consolidamento di quelle identità non ancora pienamente definite in chiave nazionale, *in primis* in Macedonia, o l'idea di una federazione balcanica rappresentarono l'eredità su cui si confrontarono i partiti comunisti nel corso del XX secolo. Così come era accaduto entro i confini sovietici, per mantenere unita la casa comune, citando le parole di Slezkine, il Comintern dovette coltivare anche i sentimenti nazionali, seppur non sempre coincidenti con quelli del proletariato, e persino il particolarismo etnico⁷³. Nonostante in molti casi dopo il 1989 si sia parlato di ritorno al nazionalismo e rigetto del comunismo anti-nazionale, la caduta dei regimi ha mostrato che in molti casi nei partiti comunisti il nazionalismo era in realtà ben presente fin dal ventennio fra le due guerre, quando fu utilizzato da Mosca per fomentare il malcontento delle nazionalità oppresse, introducendo nuove categorie che in qualche modo sopravvissero alla fine del Comintern stesso e posero le basi per il successivo imperialismo sovietico⁷⁴.

GIUSEPPE MOTTA

Spaenza Università di Roma, giuseppe.motta@uniroma1.it

⁷² R.R. King, *Minorities under Communism: Nationalities as a Source of Tension among Balkan Communist States*, Harvard University Press, Cambridge 1973.

⁷³ Y. Slezkine, *The USSR as a Communal Apartment, or How a Socialist State Promoted Ethnic Particularism*, in "Slavic Review", LIII, 1994, 2, pp. 414-52.

⁷⁴ T. Marinov, A. Vezenkov, *Communism and Nationalism in the Balkans: Marriage of Convenience or Mutual Attraction?*, in R. Daskalov, D. Mishkova (eds.), *Entangled histories of the Balkans*, vol. II, *Transfers of Political Ideologies and Institutions*, Brill, Leiden-Boston 2014, pp. 469-555; Y. Slezkine, *Imperialism as the Highest Stage of Socialism*, in "The Russian Review", LIX, 2000, 2, pp. 227-34; B.H. Bayerlin, *The "Cultural International" as the Comintern's Intermediate Empire: International Mass and Sympathizing Organisations beyond Parties*, in H. Weiss (ed.), *International Communism and Transnational Solidarity: Radical Networks, Mass Movements and Global Politics, 1919-1939*, Brill, Leiden 2017.